

CCXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 22 GIUGNO 1988

Presidenza del Presidente SANNA

I n d i

del Vicepresidente MURA

INDICE

Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione. (Continuazione del dibattito):

CATTE	10667
ANEDDA	10669
PUBUSA	10674

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana dell'8 giugno 1988, che è approvato.

Continuazione del dibattito sull'attività della Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione del dibattito sull'attività della Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione.

E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il dibattito di questa mattina, che

non riguarda la riforma dello Statuto, ma riporta in Aula il problema relativo alle modalità di procedere sulla via di tale riforma, ha messo in luce l'urgenza di avviare realmente il lavoro in questa direzione.

E' stato ricordato come anche in precedenti legislature il Consiglio si sia ripetutamente occupato di questo argomento ed abbia discusso sull'opportunità (secondo taluni) o sull'urgenza (secondo altri) di modificare la nostra legge fondamentale. Spesso è stato sostenuto, anche nella precedente legislatura, che il nostro Statuto è limitato e che molte delle disfunzioni che caratterizzano la nostra attività sono appunto da ricercare nella scarsa rispondenza dello Statuto alle mutate condizioni politiche generali. Spesso tali insufficienze sono state ricercate nella limitatezza dei poteri che lo Statuto riconosce alla nostra Assemblea. Si è anche sottolineato come, prima di procedere ad una revisione del nostro Statuto, fosse necessario, anzitutto, utilizzare tutte le opportunità che comunque in esso sono contenute.

Ora, è vero che noi non dobbiamo discutere della riforma dello Statuto in questa sede, tuttavia ritengo di dover premettere che, rispetto alle opinioni che hanno caratterizzato in passato il dibattito, e che si sono polarizzate sui concetti di "Statuto con poteri limitati", oppure di "Statuto che non interpreta più le esigenze di

una società in rapida trasformazione", oppure ancora di "Statuto non pienamente attuato", sono certamente emersi più elementi di novità a sostegno della necessità di una revisione statutaria. Il nostro Statuto è nato, insieme alla Costituzione, in un contesto storico e politico il cui punto di riferimento fondamentale era costituito dall'idea di sovranità dello Stato, cioè di Stato sovrano: occorre definire all'interno di questa sovranità le articolazioni dello Stato, ma sempre tenendo fermo questo concetto di sovranità. Non c'è dubbio che la successiva evoluzione storica ha prodotto uno spostamento della sovranità non solo rispetto allo Stato, ma anche rispetto alla sua classe dirigente: oggi esistono sedi, organismi, gruppi dove si concentrano decisioni che ci riguardano direttamente, ma che spesso hanno un carattere di sovranazionalità. Il nostro Stato (insieme ad altri) si avvia ad assumere una dimensione più ampia, all'interno di una organizzazione di Stati: quindi la sede dei poteri e delle decisioni inevitabilmente si sposta. Non foss'altro che per ridefinire il rapporto tra poteri sovranazionali, istituzioni sovranazionali e regioni, che tuttavia permangono all'interno di questi organismi e nel cui ambito i cittadini continuano a vivere, credo che una riforma dello Statuto sia assolutamente indispensabile. Non voglio, lo ripeto, discutere dell'oggetto della riforma, ma mi pare, questo, uno degli elementi che dovrebbero indurci ad accelerare il processo di revisione dello Statuto.

Tante altre questioni, sicuramente, dovranno essere introdotte in questo dibattito. Tra queste anche la necessità di riqualificare il ruolo del Consiglio, istituzione che di recente è stata spesso sottoposta a critiche. Molte delle denunciate disfunzioni dell'organo legislativo, infatti, vengono ricondotte proprio alla limitatezza dei nostri poteri statutari. E' parimenti vero che diverse sue disfunzioni sono imputabili al nostro modo di procedere: talvolta noi stessi non facciamo molto per nobilitare questa istituzione. Basta leggere i giornali di oggi, sulle cui pagine alcuni Assessori sottolineano (riferendosi alla presenza di franchi tiratori) come il Consiglio regionale affoghi la grande volontà di

riforma della Giunta. Io direi tuttavia che occorrerebbe un po' di prudenza prima di fare queste affermazioni, perché esse non concorrono certamente a rafforzare il ruolo del Consiglio. E in materia di franchi tiratori forse la Giunta farebbe bene a cominciare a riflettere o a guardare al suo interno, prima di esprimere determinate opinioni. Il Consiglio è, comunque, un'istituzione sovrana: io non credo che esso affoghi le riforme e ribadisco che prima di accusare il Consiglio di affogare le riforme, sarebbe opportuna, molto opportuna, una riflessione all'interno della Giunta sul suo stesso modo di procedere.

Ciò che io ritengo importante in questo dibattito è che il Consiglio regionale sia di nuovo investito della responsabilità di creare una situazione, ovvero di modificarla, ovvero ancora di ripristinarla. Noi abbiamo deciso unitariamente, oltre un anno fa, di seguire una certa via nel procedere alla riforma statutaria. Abbiamo scelto tutti quanti, senza distinzioni di ruoli, di procedere alla riforma dello Statuto in modo unitario, investendo di questo compito - e non poteva essere altrimenti - la massima Assemblea regionale: è l'Assemblea che rinnova se stessa prima di tutto. Questa legge è nata proprio perché esisteva questo accordo unitario sul modo di procedere, altrimenti presumibilmente non sarebbe neppure nata. E io dico anche che è difficile immaginare soluzioni diverse. Io sono d'accordo con chi sostiene che non si può fare la riforma con una parte sola del Consiglio; è chiaro che ciascuno di noi avrà opinioni specifiche sui criteri per riformare lo Statuto e sui contenuti della riforma, ma indubbiamente, almeno sul metodo con cui procedere, l'accordo l'abbiamo trovato allora e io ritengo dovremmo trovarlo ancora oggi. La posizione espressa dal Presidente della Commissione stamattina, ma anche durante alcune riunioni della Commissione, è certamente una posizione corretta; i commissari stessi hanno preso atto che, non potendosi procedere secondo quelle che erano state le indicazioni del Consiglio regionale, non restava che tornare al Consiglio stesso per riferire, affinché sia il Consiglio a decidere l'ulteriore modo di procedere.

Certamente tutti siamo liberi, in quanto forze politiche, di comportarci come meglio riteniamo opportuno. Ma, tornando al ruolo del Consiglio, credo che non contribuiremo certamente a nobilitarlo se non saremo in grado, al suo interno, di porre mano a questa riforma. Una riforma importante, che non può essere realizzata se non attraverso il confronto più ampio possibile. Noi viviamo in una democrazia rappresentativa, stiamo dentro le istituzioni rappresentative e le istituzioni rappresentative hanno l'obbligo, in quanto hanno ricevuto una delega, di procedere a formulare le leggi, salvo casi del tutto particolari. Gli appelli al popolo, purtroppo, raramente nella storia hanno dato buoni frutti e comunque raramente sono usati da chi alle regole democratiche si richiama. Quindi noi riteniamo tuttora valida la posizione unitaria di allora e crediamo che il Consiglio non possa abdicare ad un suo specifico ruolo. Al popolo ci appelliamo probabilmente anche troppo; non c'è anno in cui non facciamo elezioni (anche il prossimo confronto è abbastanza ravvicinato): la delega, per un verso o per un altro, viene rinnovata mediamente a scadenze più ristrette di quelle che riguardano la durata di una legislatura regionale. Credo che non sarebbe molto educativo e che non daremmo una buona impressione se dimostrassimo in questa sede di non essere in grado di promuovere la riforma statutaria. Certamente ciascuna posizione deve essere confrontata: i partiti non solo hanno il diritto, ma anche il dovere di confrontarsi in tutte le sedi, di esprimere, ovviamente, tutte le opinioni che ritengono di dover esprimere, ma credo che il gioco debba essere ricondotto all'Aula.

In mancanza di un rinnovato accordo – che io auspico scaturisca di nuovo oggi – e senza il funzionamento della Commissione io non credo che si potrà procedere seriamente a riformare lo Statuto. Ciascuno di noi seguirà le vie, non dico più congeniali, ma più opportune per esaltare il proprio ruolo, tuttavia in tal caso non credo che poi si riuscirà a trovare una sintesi di questo modo di procedere. Pertanto riconfermiamo le posizioni espresse quando si è proceduto unitariamente ad approvare la legge istitu-

tiva della Commissione speciale per la riforma dello Statuto. Esprimiamo l'auspicio che si superino tutte le difficoltà, alcune delle quali neppure richiamo, in quanto non posso credere che la Commissione non funzioni per questioni contingenti, forse anche importanti, ma che non basterebbero a giustificare il blocco dei suoi lavori. Se vi sono altri motivi, anche di natura politica, allora è bene che questi emergano, perché ciascuno di noi ne prenda atto e si regoli di conseguenza. Riconfermo quindi l'auspicio che in questo dibattito riemerge la volontà unitaria, almeno sul piano metodologico, di procedere alla riforma dello Statuto, seguendo la via istituzionale che un anno fa ci eravamo dati.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, se ancora si può parlare con sincerità in un'Assemblea ingessata dagli interessi e mobilitata solo in vista del traguardo elettorale, si deve riconoscere che questo dibattito ha una sola finalità: quella di coprire con una coltre di parole i dissidi di fondo, i contrasti, i dissensi tra i partiti che formano la maggioranza, non su questo tema, o non soltanto su questo tema, come dirò tra poco, ma su tante questioni di minuto governo che hanno reso e rendono la vita amministrativa e politica della Regione quanto mai vischiosa ed inagibile. La coalizione resiste – lo ha detto stamattina Pigliaru – soltanto per andare avanti in questi pochi mesi alla meno peggio (se ricordo bene, proprio queste furono le parole), recingendo con muri i piccoli tancati elettorali delimitati in precedenza da ciascun Assessore, a "s'afferra-afferra", per ricordare quella antica poesia. Dissidi è naturale e addirittura ovvio che esistano e che esistessero sul tema della riforma dello Statuto; ma proprio perché naturali ed ovvi fu errore nasconderli o tentare di nasconderli, e ancora più grave errore è stato quello che ha condotto a questa situazione: aver voluto gestire e voler gestire la questione riforma dello Statuto e riforma della Regione, nonché la Commissione stessa, come fatti di maggioranza, rientranti negli schemi e nei modi

di comportamento della maggioranza. Io sono forse più spigoloso, ma anche il collega Catte lo ha detto, benché in termini più garbati: non si fa questa riforma con la partecipazione di una sola parte del Consiglio. Il concetto è uguale, e quando io vi attribuisco l'intento di aver voluto gestire questa Commissione (e tra poco spiegherò perché proprio questa Commissione) in termini strumentali, di maggioranza, mi riferisco innanzitutto alle bizzose diatribe sull'attribuzione della presidenza, ed alle stizzose assenze degli incontentabili non accontentati.

La Commissione dei desideri inasauditi! Vedete, se si fosse rinunciato alla corale partecipazione – era pur sempre una scelta – e si fosse voluto procedere alla modifica dello Statuto (io direi al riesame dello Statuto: mi pare più giusto) come fatto voluto e compiuto soltanto dalla maggioranza, giacché la maggioranza aveva sull'argomento un *in idem sentire* e giacché la maggioranza aveva sull'argomento chiari gli obiettivi da realizzare, con modifiche univoche, *nulla quaestio*. Una tale scelta avrebbe dato luogo certamente a molte frizioni, ma sarebbe stata politicamente coerente: tuttavia così non è. La maggioranza era – e non poteva non essere – discorde nel merito, ed era concorde soltanto su un argomento: che la Commissione e la Presidenza della Commissione venivano intese e avrebbero dovuto essere gestite (e come tali pertanto apparivano appetibili) solo quali strumenti di ribalta elettorale. E questo è il deterioro.

Ora, siccome ciascuno di noi ha antiche reminiscenze e anche antiche lacune, sono andato a riprendere dalla biblioteca, nei brevi minuti pomeridiani, due libri. Uno, che forse ha perduto il sapore della bestemmia, è "La storia del potere in Italia", scritto da Maranini, egli stesso bestemmiato almeno sino ad alcuni mesi fa; l'altro è l'"Esame di coscienza di un democratico", scritto da un giornalista, Angelo Magliano, che, se non sbaglio, era di estrazione socialdemocratica. In entrambi, con termini diversi (ovviamente non mi dilungo, ma sarebbe stato più simpatico leggerli), si diceva – sono libri che hanno ormai superato i tre lustri – che ciò che allontana il popolo dalle istituzioni è

l'arroganza delle istituzioni medesime; ma siccome le istituzioni non hanno volontà e non hanno neanche sentimento, l'arroganza è di chi le rappresenta. E quando chi le rappresenta, in una occasione tanto importante e tanto delicata da imporre di operare con grande equilibrio e prudenza, pensa che l'argomento possa essere gestito come ribalta elettorale e a tal fine inventa uno strumento e a tal fine crea uno scontro, ecco: tutto questo è arroganza.

Si potrebbe dire qualcosa di più, perché la vicenda ha anche un altro risvolto, e lo sottolineo col rispetto che io ho per le opinioni altrui, che è grande: la pretesa della presidenza è stata avanzata in termini rigidi proprio da chi ha nel suo statuto e nei suoi programmi la dichiarata intenzione di realizzare attraverso modifiche statutarie una finalità separatista – federalista, se volete – che nessun altro in questa Assemblea condivide. Il meno che si può dire della pretesa avanzata da chi coltiva siffatta opinione politica (in quanto tale apprezzabile, anche se non condivisibile), di dirigere da quel punto di vista e con quella pregiudiziale i lavori della Commissione che dovrebbe proporre le modifiche allo Statuto, è che si tratta di una pretesa eccessiva. Certo, si può obiettare che nei fatti, nei comportamenti, nelle strade perseguite, nelle proposte avanzate, quel partito ha dimenticato, trascurato, abbandonato, talvolta persino contrastato le sue stesse finalità statutarie; si tratta forse dei prodromi di una conversione annunciata, ma l'annuncio non è sufficiente a far venir meno il fatto che la tesi federalista e separatista è in quello statuto e vi è stata confermata: anche a tacere di altri problemi, questo fatto, sul piano politico, non consente che la presidenza di quella Commissione venga assegnata a esponenti di quel partito. Non si tratta, come qualcuno ha detto, di esorcizzare il Partito Sardo d'Azione, bensì di avere e di chiedere rispetto per le idee di ciascuno e di tutti noi.

Ma questa discussione ha in verità un altro vero significato, un'altra reale finalità: quella di cantare il *de profundis* alla Commissione. Non so se per tutti emerge in termini così chiari come quelli che io mi sforzo di adoperare, ma lo ha detto in termini molto garbati l'onorevole Pi-

gliaru e lo ha ripetuto in termini più vellutati l'onorevole Catte: la Commissione è finita. La presuntuosa volontà degli studi si è vanificata nel momento in cui, senza studi, un partito ha ritenuto di avanzare (peraltro legittimamente) la sua proposta, che era in contrasto con quella delle altre forze politiche e che pretendeva, come fatto compiuto, di porre al centro della discussione. Una proposta che era – anche questo credo possiamo dirlo con amichevole sincerità – strumentale elettoralmente quanto nella realtà impraticabile. Credo che gli stessi presentatori, i quali pure credono in quel che hanno scritto, sapessero, nel momento in cui scrivevano quella bozza, che essa rappresenta un *flatus vocis*, qualcosa che a mio avviso neppure può essere discusso, tanto è fuori dal nostro ordinamento, tanto esige e pretende – pretesa peraltro legittima – che venga modificato l'ordinamento, prima ancora che la proposta possa addirittura essere esaminata. Queste premesse possono considerarsi politicamente più che legittime: ma quando si creano queste premesse, in termini assembleari la discussione è chiusa. Questo ne è il *de profundis*.

Io ho parlato, vedete, di riforma dello Statuto, ma anche di riforma della Regione; beh, dopo quello che ho detto potrei anche chiudere qui, anzi, sarebbe logico che chiudessi: una volta denunciata questa impraticabilità, ogni altro discorso è superfluo. Ma il tema è suggestivo, è avvincente: perché dunque negare a sé stessi il piacere di parlarne, anche se infliggere l'ascolto fa torto ad altri? Bene, io ho parlato di riforma della Regione perché secondo il mio modo di intendere è più importante riformare la Regione che modificare lo Statuto: più esattamente ritengo che bisogna prima riformare la Regione, poi modificare lo Statuto. E quando parlo di riforma della Regione intendo la modifica degli ordinamenti e dei comportamenti interni, cioè delle modalità di governo. Questo sarebbe un salto di qualità; un salto di qualità promesso ma mai realizzato, un salto di qualità atteso ma mai realizzato. Non spetta a me dirlo: io evito sempre di occuparmi di cose altrui, perché rischio di basarmi su conoscenze imperfette e perciò suscettibili di errori, ma credo che proprio nel

promesso e non realizzato sia il fondamento del crollo del Partito comunista. E io credo che nel molto promesso e nulla realizzato sia la ragione della discesa elettorale del Partito Sardo d'Azione. Beh, una riforma dello Statuto che porti alla professionalità delle strutture interne...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. E' preoccupato per noi?

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). No, non parlo perché preoccupato, parlo per formulare un'analisi che può, come tutte le analisi, dar luogo ad una diagnosi esatta o ad una diagnosi sbagliata. Constato che la cura di governo non è stata sufficiente a far ingrossare i suffragi: credo che sia la constatazione di una realtà le cui cause è legittimo ricercare. Piuttosto, giusto per parlare di preoccupazioni, auspicarei, in tema di riforme, una Regione nella quale non basti essere sindaco del Partito Sardo d'Azione per far carriera all'interno dell'amministrazione, e soprattutto dove non basti essere sindaco del Partito Sardo d'Azione per essere promossi pur avendo ricevuto, pochi mesi prima, una grave lettera di rimproveri. Io non so se la promozione sia dovuta (per carità di Dio!) ad intervento diretto del Presidente. Si dice, è stato detto, è stato ripetuto...

(*Interruzione dell'onorevole Melis*).

Io non lo so, Presidente, lo dico come mi è stato detto: posso enunciare il fatto perché è pubblico, è giudiziariamente pubblico, giacché taluno si è lamentato che talaltro, soltanto perché sindaco del Partito Sardo d'Azione, è stato promosso in dispregio degli altri colleghi, facendo una carriera che il rimprovero solenne formulato dallo stesso Assessorato due mesi prima gli avrebbe dovuto precludere. Questa è la riforma della Regione...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Sta facendo la parte isterica.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). No, Presidente, le sto dimostrando che la mia non era una pre-

occupazione, ma un'analisi molto pacata... Per carità, Presidente, gli errori son di tutti, il fatto non può essere smentito...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. La persona che lei sta attaccando non si può difendere in questa sede; il contraddittorio è un principio di giustizia, lo rispetti, non aggredisca le persone assenti.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). E' un fatto, Presidente, è un fatto storico, è un fatto vero ed è un fatto pubblico. E lei su questo può legittimamente chiedere...

PIRETTA (P.S.d'Az.). Quell'uomo ha trent'anni di servizio, forse le ingiustizie le ha subite prima.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Non sento, mi dispiace non poter rispondere; non è per scortesia, ma non ho sentito. Vuol dire che il Presidente si informerà: se vuole le rivolgeremo un'interrogazione, così potrà rispondere in pubblico; per carità, io parlo con molto garbo e con molto stile e non faccio nomi.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Questa è una aggressione.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Le parole volano, bisogna dar loro un contenuto. Non so cosa lei intenda per aggressione: certo, aggressione può essere anche dire la verità. Se questo è per lei un'aggressione che configura un reato di lesa Presidenza, va bene, possiamo anche essere d'accordo, ma tutto ciò ha poco a che fare con la democrazia.

Per continuare con la riforma della Regione, occorrerebbe far sì che il controllo sugli atti degli enti locali non sia politico. Anche qui, quanti esempi potremmo fare! Basterebbe prendersi la briga e far la fatica di leggere gli atti del nostro tribunale amministrativo, per notare una strana curva nell'annullamento delle decisioni dei Comitati di controllo: pochissime, prima che essi divenissero di nomina politica, tantissime da quel momento in poi. E proprio biso-

gnerebbe essere ciechi o peggio per non rendersi conto che quegli annullamenti hanno causa nel modo in cui i Comitati di controllo decidono e nel fatto che i Comitati di controllo decidono soltanto come *longa manus* dei partiti, del potere politico, talché gli atti di controllo sono divenuti strumenti di governo. Ecco la riforma della Regione! Occorrerebbe una riforma che voglia e sappia regolare gli appalti, favorendo gli imprenditori sardi, ma senza abusi, evitando i favoritismi e le distorsioni che tanto spesso mortificano capacità, professionalità, intelligenza. Anche qui ci vuole poco per dare una scorsa alle gare d'appalto, comunali e no, per rendersi conto del come la trasparenza abbia perduto la strada e il favoritismo abbia imboccato una strada diretta. Oh, se realizzassimo tutto questo in termini silenziosi, anche senza il supporto degli uffici stampa, che riforma sarebbe, che salto di qualità, che successo e che risultato! E come, anche senza leggere grossi titoli sui giornali, di questa riforma si renderebbe conto ciascun cittadino della Sardegna! Ma è una riforma che nessuno vuole: non la vuole la maggioranza, non la vogliono i partiti che la compongono e purtroppo non la vogliono nemmeno quei partiti che intravedono nell'alternanza un futuro prossimo e sanno o sperano che il metodo attuale domani giovi anche a loro, quando saranno al governo. Ed è proprio in questo finto gioco delle parti che si riscontra la causa del distacco tra le istituzioni e la gente. Noi continuiamo a sbagliare, allorquando crediamo che tutti si accorgano o sappiano solo ciò che leggono nei giornali. Non è così!

Ma il tema è la riforma dello Statuto, del quale oggi sento e leggo piangere la vecchiaia, quale fondamento della esigenza di modifica. Il problema è mal posto, secondo me: non è l'età che denuncia i limiti. Io sono sempre stato dell'opinione che non esistono leggi buone e leggi cattive, ma che piuttosto esiste una cattiva interpretazione o una cattiva esecuzione delle leggi, che le fa diventare buone o cattive. Se questo è vero è più corretto dire che lo Statuto ha prodotto questo sistema e ha consentito che i partiti che ne costituiscono il supporto e il presupposto imitassero ciò che accade in campo

nazionale e provocassero la degenerazione del sistema: per questo motivo, poiché gli uomini non cambiamo, è necessario cambiare lo Statuto. Ma anche qui credo che l'indagine debba procedere su due binari. Il primo è quello di verificare se i poteri attribuiti alla Regione siano stati utilizzati in questi quarant'anni, se le materie di competenza esclusiva della Regione siano state riempite con leggi e con atti specifici propri dell'autonomia e della Regione, diversi dagli atti e dalle leggi dello Stato o di altre regioni. Questa è, collega Cocco, la specificità; non è la ricerca di una norma nuova, non è neanche - mi perdonerà il mio amico Isoni - la valorizzazione pubblica del sardo: no, la specificità è l'aver riempito con l'intelligenza nostra, con l'intelligenza sarda, in termini diversi, il vuoto che lo Statuto ci consentiva di riempire.

Attendo ancora, perché il mio non è un discorso nuovo, che qualcuno mi indichi una legge regionale diversa dalle leggi dello Stato: nessuno me l'ha mai indicata, perché non esiste. Oggi è di moda la discussione sui parchi, accettati dopo anni di rigetto: ma chi ha competenza sui parchi, chi avrebbe potuto legiferare sui parchi, a chi spetta regolamentare la materia dei parchi, se non alla Regione? E perché ci si duole se qualcuno dall'esterno è intervenuto laddove una colpevole inerzia stava per far distruggere bellezze tra le migliori che la Sardegna abbia? Ci si duole che siano intervenuti autoritariamente per impedire ciò che voi avete consentito si facesse: lo sfacelo! Chiedo scusa se mi accallo: io sarò poco autonomistico ma amo molto questa terra; sarò poco autonomistico, nel senso che voi intendete, ma ho vissuto vent'anni di vita politica seguendo passo passo i vostri errori e vi ho sentiti, passo passo, pentirvene.

Ma veramente dobbiamo dire che è del Governo la colpa delle condizioni di Carbonia? Io che, per carità di Dio, ho solo il difetto di leggere, apprendo che ad una certa società - della quale mi prenderò la briga di controllare chi sono i soci, perché credo che avrò qualche lieta sorpresa - si sono attribuiti da molto tempo due miliardi per studiare un processo di gassificazione del carbone Sulcis che è considerato notoriamente ed unanimemente superato (vi

sarebbe infatti una profonda differenza, così ho letto e ho sentito, tra la gassificazione di superficie e la gassificazione di profondità, adottata in molti paesi del mondo). E noi, la Regione dell'autonomia, la Regione della contestazione, la Regione della rivendicazione, la Regione che vuol modificare lo Statuto per avere altri poteri, spendiamo due miliardi per uno studio che tutti quanti nel settore sanno inutile e superato! E, a quanto so, proprio per questo studio e in coerenza con questo studio, una folta delegazione della Giunta regionale è andata in America: spero a spese nostre, perché questa Giunta in fatto di ospitalità è molto allegra e molto disinvolta.

Modifiche dello Statuto: vogliamo parlarne seriamente e dire quali devono essere? Non quelle dei poteri, ma quelle della struttura. Non servono nuovi poteri per riempire ciò che è vuoto per colpa nostra, ma serve riformare l'assetto della Regione per restituire seriamente ai sardi il potere di decidere, per liberare i sardi dal vincolo della clientela, che nasce anche dal divario economico, per togliere i sardi dalla sottocultura! Una di queste riforme è l'elezione diretta del Presidente della Regione; ma l'altra, più importante, della quale nessuno vuol sentire parlare, è l'incompatibilità tra l'essere consiglieri regionali e l'essere Assessori, per impedire che si sia controllori di se stessi, approvatori di se stessi. Questa è la riforma, ma di questo non ho sentito parlare: mi farà piacere se ne parleremo d'ora in avanti, sarò lietissimo di dare il contributo che posso dare, sarò lieto se comunque ne parleremo. Dico però che sino ad ora ciò non è accaduto. E, nel concludere, perdonatemi, forse fa parte del mio modo di intendere la vita, ricorrere a ciò che appare retorica, in questa materia che dovremmo amare perché non è arida: lo Statuto, le strutture, le regole grandi che ci governano, sono la nostra vita stessa, sono quelle alle quali dobbiamo guardare con rispetto, più che con attenzione. Bene, se, quando andremo a studiare seriamente lo Statuto, lo faremo al di fuori degli schemi elettorali, se perciò solo potrà questa Assemblea dimostrare con orgoglio di essersi staccata dall'elettoralismo più vieto, io credo che in quel momento

l'Assemblea avrà riscattato se stessa e fatto il primo passo verso la democrazia reale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà

PUBUSA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sono certo modi differenti di affrontare e di chiudere questo dibattito. Uno è quello di giocare tutto sulla base delle preoccupazioni di schieramento, su un terreno puramente tattico, avendo come punto di riferimento la scadenza elettorale del prossimo anno; un altro è invece quello di assumere appieno e fino in fondo tutto il valore strategico di questo confronto, la sua incidenza profonda sul futuro della nostra Isola e, lasciatemi dire, del nostro ordinamento democratico nel suo complesso, cioè nell'ordinamento costituzionale del Paese, lasciando da parte le preoccupazioni dell'oggi per attingere al patrimonio ideale, al deposito culturale di ciascuna forza politica rappresentata in questo Consiglio. A me pare evidente che il dibattito di oggi non può essere soltanto di schieramento, non deve limitarsi ad esaminare i problemi, pur importanti, attinenti alle attività o ai comportamenti contingenti dei vari partiti; occorre innanzitutto iniziare a entrare nel merito delle questioni per individuare quelle che possono essere le linee ed i principi di fondo che dovranno ispirare l'attività della Commissione speciale, i principi informativi che potranno rendere i lavori della Commissione speciale produttivi di risultati.

Sotto questo profilo, signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che, pur con un'ovvia semplificazione, ci si debba innanzitutto domandare se lo Statuto abbia funzionato, in quali parti esso mostri il peso degli anni, in quali parti invece possa considerarsi ancora valido. Porsi questi primi quesiti è necessario, perché in quest'anno che è anche un anno di bilanci, essendo il quarantennale dello Statuto, ma anche negli anni scorsi, ci siamo trovati spesso dinnanzi a giudizi sommari, a giudizi frettolosi, a giudizi liquidatori. Si tratta di atteggiamenti che in una materia delicata come è la materia statutaria e costituzionale non consentono di esaminare

nella giusta luce i problemi, né aiutano ad intravedere le reali esigenze e ad individuare le corrette soluzioni. Sulla prima questione, e cioè se lo Statuto abbia svolto il suo compito fondamentale, io credo che complessivamente il giudizio che noi dobbiamo dare su di esso – e più in generale sulla nostra Carta costituzionale – non possa che essere positivo. Io sono convinto, alla luce di questa esperienza in Consiglio regionale, ma anche in base ad una valutazione dell'attività delle Assemblee parlamentari nazionali, che il dibattito e i lavori svoltisi in sede costituente rimangono la pagina più alta, la pagina sicuramente insuperata per tensione ideale, per contenuti culturali, per consapevolezza della funzione svolta, della nostra storia parlamentare. Le norme costituzionali e statutarie nascevano in un ambiente politico già diverso da quello in cui erano state fecondate: esse prendevano il via nel 1948, dopo la rottura dell'unità nazionale, quindi in presenza di tensioni sociali molto forti, se non al limite della guerra civile, certamente in presenza di un serrato conflitto di classe. Ebbene, quelle norme, benché abbiano mosso i primi passi in un tale clima ed in un siffatto ambiente politico, non solo si sono radicate nel nostro ordinamento e nel nostro Paese, ma hanno sedimentato nella mente degli italiani la pratica delle libertà e del confronto civile. I diritti fondamentali – che la Repubblica solo riconosce, non crea, perché in qualche modo li considera inerenti alla stessa natura umana – oggi sono diventati veramente tali nella coscienza comune, nella coscienza popolare, ma tali, colleghi consiglieri, non erano nel 1948, in un Paese per metà analfabeta ed in cui alle grandi masse popolari mai era stata permessa, né nel periodo liberale, né tanto meno nel periodo fascista, una pratica reale delle libertà democratiche.

Analogo discorso io credo si possa fare per lo Statuto speciale; si può discutere molto sulla sua sola parziale attuazione, sulle sue evidenti manchevolezze, ma un dato è certo ed indiscutibile: in questi quarant'anni l'autonomia si è radicata, è divenuta un patrimonio ineliminabile della comunità isolana; la Regione, pur con le sue carenze, è diventata, per dirla con i giuri-

sti, l'ente esponenziale del popolo sardo e come tale viene vissuta dai sardi. Certo, si può osservare che in Sardegna l'idea dell'autonomia era forte e radicata già prima del '48 e questo almeno in parte è vero; tuttavia se l'istituto regionale si è sedimentato - questo mi preme evidenziare - ciò significa che la disciplina costituzionale e statutaria conteneva gli elementi atti a tale radicamento e cioè che lo Statuto ha svolto la sua funzione fondamentale, la sua funzione principale, quella di consentire all'ordinamento autonomistico di radicarsi nella realtà costituzionale del nostro Paese. In questo giudizio noi comunisti non possiamo dimenticare quali sacrifici, quali grandi lotte di massa i lavoratori italiani, soprattutto nei primi anni dell'esperienza democratica, hanno dovuto affrontare in difesa e per lo sviluppo delle libertà democratiche, in difesa e per lo sviluppo dell'autonomia. Soprattutto nella prima legislatura repubblicana e fino alla sconfitta della "legge truffa" vi sono stati nel nostro Paese tentativi di far sì che il patto costituzionale stipulato negli anni '46-'47 venisse rimesso in discussione e venisse complessivamente modificato con un passo indietro? Ecco perché, nell'affermare la validità delle norme fondamentali noi non possiamo dimenticare le lotte e le grandi battaglie ideali condotte dalla sinistra e dalle forze democratiche del nostro Paese: ma al tempo stesso dobbiamo dire e dobbiamo riconoscere che le norme costituzionali e le norme statutarie hanno rappresentato un ancoraggio sicuro, un punto di riferimento certo per queste lotte.

Fatta questa preliminare puntualizzazione, signor Presidente e onorevoli colleghi, che io ho ritenuto necessaria per affrontare in termini corretti il problema della riforma costituzionale e della riforma statutaria, noi tuttavia dobbiamo ammettere che per molti altri aspetti la Regione sarda, lo Statuto sardo, più complessivamente il regionalismo italiano sono in qualche misura monchi: anzi, si può affermare che se c'è nel nostro sistema costituzionale una parte che va seriamente ripensata, questa è proprio la parte che riguarda la creazione di un vero Stato a base regionale, di un vero Stato delle autonomie. Più che nel sistema del bicamerali-

simo perfetto, è nel rapporto centro-periferia che qualcosa non ha funzionato e ne sono chiare oggi le ragioni: le istituzioni vivono e crescono in modo equilibrato quando fra di loro esistono i giusti spazi, esistono i precisi equilibri. Alle istituzioni occorre il bilanciamento dei poteri, che consente a ciascuna di difendere le proprie prerogative e di frenare l'espansionismo degli altri grazie alle funzioni di cui essa stessa è dotata. Fra Stato e Regioni questo bilanciamento manca: gli organi costituzionali sono pensati in funzione di uno Stato ancora accentrato, sono labili e simboliche in essi le tracce dello Stato regionale. Il sistema elettorale a base regionale per il Senato o l'integrazione del Parlamento con i rappresentanti delle Regioni per l'elezione del Presidente della Repubblica, sono soltanto simboli, non invece realtà concrete. Non c'è dunque da stupirsi se le Camere non abbiano finora rispettato le competenze legislative regionali o se la Corte costituzionale, soprattutto negli anni passati, abbia contribuito in modo sostanziale a smorzare le velleità e le speranze autonomistiche delle Regioni.

La grande riforma di cui si parla in questi anni ed in questi giorni a livello nazionale e la revisione dello Statuto dovrebbero essere secondo noi comunisti, anzitutto mirate su questi obiettivi: occorre creare anche nella configurazione degli organi costituzionali i bilanciamenti necessari per far vivere uno Stato a base regionale, un vero Stato delle autonomie. Il dibattito sul superamento del bicameralismo perfetto deve ruotare attorno a questo asse, anche perché una reale dislocazione di poteri in periferia è l'unico rimedio all'attuale paralisi del Parlamento e degli organi del governo centrale: il problema della decisione, che è un problema reale nelle società moderne, è un problema che si può risolvere non con l'accentramento, ma piuttosto con un razionale decentramento di poteri e di funzioni. Al di là delle illusioni la semplificazione della complessità sociale non può avvenire accentrando, ma praticando un reale decentramento, ossia assumendo in pieno il pluralismo istituzionale come modo di governare le società complesse e dandogli quindi senza riserve il respiro necessario. Deve essere an-

che chiaro, onorevoli colleghi, che la linea che io sto enunciando, che il Gruppo consiliare comunista pratica e porta avanti in questa sede e che il Partito comunista sardo esprime in seno alle sue istanze nazionali, è una linea alternativa a quella che in questi anni ha mosso molti dei fautori ed ispiratori della grande riforma. Molti di questi fautori e di questi ispiratori hanno pensato la grande riforma tutta nel senso di rafforzare gli esecutivi, tutta nel senso di rafforzare gli organi decisionali centrali e poco invece nel senso di far sì che questa operazione, pur necessaria, si svolgesse attraverso un ampio decentramento, attraverso un'ampia e reale valorizzazione delle autonomie. Sul piano strettamente statutario è fuori di dubbio che la revisione deve essere profonda, perché investe e deve investire il modo stesso di concepire l'autonomia e il modo stesso di concepire lo sviluppo. Lo Statuto è figlio del suo tempo ed esprime una visione economicistica della crescita; ciò spiega la sua insufficiente attenzione agli elementi che allora venivano considerati sovrastrutturali: la cultura, la ricerca scientifica, i problemi dell'identità. Oggi, nell'era post-industriale, siamo tutti convinti che i processi di sviluppo sono più complessi ed i fattori che concorrono a produrre sviluppo (strutturali e non) sono inscindibilmente intrecciati, tanto da non consentire di isolare con nettezza un *prius* e un *posterius*.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA

(Segue PUBUSA). La riforma dello Statuto deve riflettere, anche nell'attribuzione delle funzioni, tali acquisizioni culturali. D'altro canto non può negarsi che anche sotto un profilo meramente economicistico le prerogative regionali non sono del tutto coerenti e del tutto organiche; basta vedere le competenze in materia di industria, basta osservare le competenze in materia di agricoltura o basta approfondire minimamente il discorso sulla tematica dei trasporti, su cui molto incisivamente stamattina dava indicazioni il collega e compagno onorevole Cocco.

In secondo luogo, colleghi consiglieri, esiste oggi una prospettiva del tutto diversa da

quella che si poneva nel 1948: nel 1948 il problema fondamentale delle forze democratiche in Italia era quello di porre le basi per uno sviluppo democratico del nostro Stato. Oggi noi ci troviamo di fronte ad una scadenza in cui gli elementi sovranazionali diventano prevalenti, ci troviamo cioè di fronte ad un appuntamento in cui diventa centrale e fondamentale il superamento dello Stato nazionale così come lo avevamo concepito. Si tratta di vedere qual è il ruolo che le regioni, che il regionalismo, che il sistema delle autonomie deve giocare, non più in uno Stato nazionale, pur democratico, ma in una Comunità europea che noi vogliamo fondare sulle autonomie regionali e locali. Viene così in considerazione il discorso delle regioni che hanno a base della loro autonomia anche dei valori etnici, delle regioni che hanno a base della loro autonomia la considerazione e la qualificazione appunto di popolo, e ciò induce a ricercare quali possono essere, in questo orizzonte più ampio le prospettive da dare alla nostra autonomia ed al sistema delle autonomie in generale.

Ecco perché io dico – e lo dico con estrema modestia – che a livello nazionale non riesco a considerare del tutto confacente, rispetto a questo discorso, né pertinente alle esigenze attuali l'insistenza, ad esempio, che da parte socialista si riscontra sul problema del voto segreto, o meglio del voto palese. E' un problema importante, è un problema che non va eluso, che deve essere affrontato, ma io credo che di fronte alla complessità delle questioni che si pongono, anche sul piano istituzionale, questo non possa essere considerato come l'elemento fondamentale. Così come io credo che l'esperienza francese di questi ultimi tempi debba indurre i politici ed i costituzionalisti italiani a ripensare in termini critici talune opzioni di tipo presidenzialistico. A mio avviso risulta dall'esperienza francese che anche quel sistema, pensato per rendere facile la formazione di governi e per rendere agevole la definizione di maggioranze certe, può dar luogo a difficoltà ed a situazioni di ingovernabilità uguali o addirittura maggiori rispetto a quanto avviene in Italia. Credo che questo debba indurre ad una rifles-

sione più attenta anche i sostenitori di un sistema elettorale alla francese, posto che proprio le recenti esperienze politiche e istituzionali francesi ci dicono che anche quel sistema può dar luogo a situazioni in cui risulta difficile risolvere il problema della decisione, della formazione delle maggioranze e della formazione di organi costituzionali capaci di decidere con rapidità.

Infine io credo che l'esperienza che noi stiamo vivendo ed il contesto in cui noi operiamo (società complessa, società in veloce trasformazione, quadro di riferimento europeo) debbano indurre anche ad una riflessione critica sulle ottiche semplificate, sui modelli semplificati di tipo ottocentesco in base ai quali si fa corrispondere alla convinzione dell'esistenza di una nazionalità o di un popolo la necessità di uno Stato. Questo è l'appunto che io mi sento tranquillamente di muovere alla proposta di legge di iniziativa popolare sardista, laddove si assume un punto di riferimento, a mio avviso, più simile alle situazioni del secolo scorso, alla fase della formazione degli stati nazionali piuttosto che alla realtà politica complessa delle società attuali e piuttosto che all'orizzonte in cui noi ci stiamo muovendo, che è appunto quello di definire un quadro delle autonomie in un contesto ormai non più nazionale ma sovranazionale.

Tutto questo, onorevoli colleghi, non vale tuttavia a far dimenticare che la sconfitta più severa e più indubitabile le forze autonomistiche l'hanno registrata in questi quarant'anni nel fronte interno, ossia nel configurare la Regione e la sua amministrazione secondo modelli di matrice statale. E' qui che le forze che hanno diretto la Regione nei primi quarant'anni hanno perduto la battaglia o hanno visto attenuata la loro credibilità innovatrice nei confronti dello Stato e al proprio interno. Per certi aspetti possiamo anche dire che a fronte di un qualche dinamismo statale in questi settori - pensiamo alle grandi leggi di riforma, dal D.P.R. 616 al 348, degli ultimi anni '70 - si osserva proprio da parte regionale una maggiore pesantezza e una maggiore resistenza al rinnovamento interno. Anche il rapporto Regioni-autonomie locali minori, onorevole Pigliaru, non ha acquisito quel

respiro ordinamentale necessario per creare veramente un sistema regionale delle autonomie. Qui allora dobbiamo ammettere - e noi del Gruppo comunista lo affermiamo e ci battiamo per questo - che c'è molto da fare e che questo molto da fare, questi obiettivi, dipendono solo o principalmente da noi.

Certo, onorevoli colleghi, le vicende della Commissione speciale non offrono elementi di grande ottimismo, non offrono cioè elementi per dire con certezza che esiste in questo Consiglio una consapevolezza profonda delle necessità istituzionali del momento. La Commissione speciale per la revisione dello Statuto, costituita con legge regionale per inserire la Sardegna nel dibattito costituzionale nazionale, è rimasta paralizzata da una iniziativa del P.S.d'Az. - lasciatemelo dire - che pretende in modo integralistico di essere il più autentico interprete delle istanze autonomistiche dei sardi. Lasciatemi anche dire che la D.C., proprio un partito di grande tradizione costituzionale, ha oggettivamente, forse al di là delle proprie volontà, in qualche modo inseguito e assecondato l'operato del P.S.d'Az.: dico oggettivamente, perché mi auguro che le volontà siano di tutt'altra natura. Comunque la D.C. ha oggettivamente assecondato quest'opera di rallentamento dell'attività della Commissione. Noi dobbiamo dire, pur nel doveroso apprezzamento per ogni contributo politico e intellettuale volto a ricercare nuove vie per l'autonomia sarda, che l'iniziativa sardista, per il modo in cui è nata e per il modo in cui viene presentata, finisce innegabilmente per rappresentare una mera testimonianza, una testimonianza spendibile su un terreno puramente propagandistico o su un terreno di memoria storica, ma priva di qualsiasi reale possibilità riformatrice. Il risultato di un'iniziativa di parte, infatti, da qualsiasi parte provenga - non solo da parte del Partito sardo, ma anche se provenisse dalla Democrazia Cristiana, anche se provenisse dal Gruppo comunista, anche se provenisse dal solo Gruppo socialista o dal solo Gruppo socialdemocratico - sarebbe destinata inevitabilmente all'insuccesso proprio perché si tratterebbe comunque di un'iniziativa unilaterale. Nella materia costituzionale, sia per le finalità

che essa ha, di determinare e stabilire le regole del gioco, sia per le relative procedure, che giustamente sono pertinenti a far sì che il patto costituzionale venga modificato e rinnovato in modo largamente unitario, le iniziative unilaterali non hanno alcuna possibilità di reale trasformazione in legge.

Ma proprio questa constatazione ci induce anzitutto a rivolgere un preciso appello al P.S.d'Az., per la responsabilità che esso ha nella nostra Regione e per il ruolo storico che tutti gli riconosciamo e che il P.C.I. in particolare, gli ha sempre riconosciuto. Credo che se un partito, non da oggi, nella sua elaborazione politica e nell'analisi dei suoi teorici, ha prestato costante attenzione alla particolarità del P.S.d'Az. questo è proprio il Partito comunista, senza ovviamente voler negare l'attenzione che anche altri partiti rivolgono a una realtà così peculiare. Proprio per questo, come abbiamo già fatto in Commissione, rivolgiamo un invito al Partito Sardo d'Azione, perché si renda conto che la pur legittima esigenza di protagonismo o di testimonianza storica non può mai essere tale da superare o da lasciare in un cantuccio l'esigenza pratica di ottenere dei risultati reali sul terreno dell'avanzamento dell'autonomia. Ma anche ai socialisti, alla D.C., a tutte le altre forze politiche democratiche rappresentate in questo Consiglio e in Commissione, noi rinnoviamo l'invito pressante che già in Commissione io, a nome del Gruppo comunista, ho rivolto: quello di lavorare a fondo, perché in ogni caso le grandi forze che hanno posto in essere il patto costituzionale, che hanno dato vita allo Statuto e che ne sorreggono con la loro azione e la loro consistenza la vita reale, non possono sottrarsi al compito di progettare il futuro dell'autonomia sarda, solo perché un partito, in questo caso il P.S.d'Az., non ritiene di dover insistere nel percorrere la strada difficile del confronto e dell'unità, ma intende invece perseguire la strada più piana, e tuttavia sterile, come dicevo prima, della testimonianza.

Certo si può pensare anche all'ipotesi - parimenti avanzata in Commissione - che ciascuna forza presenti un proprio articolato e che questi articolati vengano assegnati alla Commis-

sione autonomia, come diceva in Commissione e ricordava questa mattina il collega Pigliaru. Ed io posso assicurare, in qualità di Presidente di quella Commissione, che certo essa avrebbe perfetta consapevolezza della delicatezza e straordinarietà della propria funzione, nell'esaminare questi progetti e potrebbe dedicare apposite sessioni al loro esame. Tuttavia ritengo che la ricerca e l'elaborazione nell'ambito della Commissione speciale siano preferibili, perché quella sede può agevolare le convergenze unitarie fin dalla ideazione del progetto. D'altra parte, trattandosi di materia sulla quale anche a livello nazionale non esistono ancora articolati, ma ci si muove ancora sul piano dei principi e dei documenti di indirizzo, può essere opportuno pervenire anche in Commissione speciale e successivamente in Consiglio all'approvazione non di un articolato definito, ma di un atto di indirizzi che in modo chiaro rappresenti quali sono gli assi di fondo su cui l'Assemblea regionale sarda si muove e quali sono i contributi di fondo che l'Assemblea regionale intende dare al dibattito istituzionale che si svolge a livello parlamentare e nel mondo delle autonomie locali e regionali. Ciò consentirà sia di avviare il confronto con i nostri interlocutori nazionali, sia di sviluppare la discussione nell'ambito regionale, in conseguenza del coinvolgimento (che ci deve essere, che deve essere capillare, che deve essere di massa, su questa materia) delle realtà sociali; le ulteriori puntualizzazioni scaturiranno così dall'avanzare del dibattito stesso.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, io mi avvio alla conclusione dicendo che noi oggi - lo ricordava con parole che non si possono non condividere il collega Cocco all'inizio di questo dibattito - dobbiamo decidere se la Regione sarda, come ente esponenziale dei sardi deve essere una protagonista nel dibattito istituzionale nazionale e nel confronto con le altre regioni o se deve rimanere muta. Di questo noi oggi stiamo discutendo: dobbiamo avere consapevolezza che le proposte di singoli Gruppi, per quanto valide esse possano essere, per quanto mature nei loro contenuti, per quanto complete nella loro elaborazione, saranno sempre delle

proposte di parte, proposte di partito che avranno una valenza politica ed istituzionale diversa rispetto alla valenza che invece può avere un articolato o un documento di indirizzi votato dall'Assemblea regionale sarda e come tale presentato nelle altre istanze nazionali e regionali. Dobbiamo dimostrare - io l'ho detto in Commissione speciale - se come classe politica regionale abbiamo una coscienza effettiva del nostro ruolo dirigente, se siamo consapevoli della necessità di dar vita ad un confronto che certo non sarà facile, che certo ci vedrà in posizioni talvolta diverse, ma che può essere esaltante, perché volto a ricercare insieme e in sintonia con le espressioni della società civile sarda il futuro della nostra autonomia, e, ripeto, il futuro del nostro stesso ordinamento costituzionale. Qui - l'ho detto in Commissione e lo ripeto oggi - si gioca la nostra credibilità complessiva, la nostra legittimazione reale ad essere una classe dirigente capace di individuare le esigenze profonde della società sarda e di dare alla società sarda le proprie indicazioni di fondo.

Nessuno si illuda, in ogni caso: il Gruppo comunista e il Partito comunista su questo terreno non accetteranno posizioni rinunciarie, così come non accetteranno oggi velleità propagandistiche. Noi non daremo tregua né giustificazione a chi metta in campo orientamenti o comportamenti che in modo palese o surrettizio frappongano ostacoli al raggiungimento di quella unità che è necessaria per avviare un processo di revisione. E' per questo che neghiamo che si possa lasciare in campo soltanto una proposta, è per questo che noi diciamo che le grandi forze

politiche democratiche di respiro nazionale hanno il dovere di dare il loro contributo a questo dibattito. Noi comunisti, l'ho annunciato in Commissione e lo ribadisco qui, abbiamo già raccolto in un documento di indirizzi la nostra elaborazione, introducendo notevoli elementi di novità rispetto alla nostra passata elaborazione, ma non lo abbiamo ancora pubblicizzato, non lo abbiamo ancora diffuso, perché vogliamo che esso venga ad immettersi nell'alveo dei lavori della Commissione speciale: questo abbiamo fatto anche per rispetto delle altre forze che hanno inteso aspettare di muoverci in questa direzione tutti assieme. Chiediamo alle altre forze di fare altrettanto, di credere, come noi comunisti, che solo insieme, solo con l'unità, l'autonomia può fare passi reali in avanti e con essa può fare passi in avanti lo sviluppo democratico del nostro ordinamento nazionale. Noi ci battiamo per questo con forza e con questa ispirazione, che è stata raccolta, direi, nel modo migliore stamane, con un intervento di grande levatura morale e intellettuale, dal presidente della Commissione Cocco, noi del Gruppo comunista intendiamo andare avanti.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno domattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 18.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
